

De Sanctis, Appunti di estetica Leopardi, Schopenhauer, Darwin e la letteratura

Giuseppe Panella

Scuola Normale Superiore di Pisa (<giuseppe.panella@gmail.com>)

Abstract

Francesco De Sanctis never redacted those rules of Aesthetics that the Zurigo lessons could foreshadow he would write on that matter and that he would like to leave to posterity. But the glimmers of it can be found in some of his most important writings about literature and society. In *Schopenhauer e Leopardi* (1996 [1858]) the pervasiveness between form and subject matter is exalted as well as in the writings dedicated to Darwinism in Art and to some novels by Émile Zola. In them Realism is opposed to Arcadic tradition of Italian literature and an appeasing vision of it. A Desanctisian Aesthetics based on those issues was the center of a possible Benedetto Croce-Giovanni Gentile-Antonio Gramsci line-up. It is built on the ideality of a new Popular National literature that finds its turning point in it.

Keywords: *Croce, De Sanctis, Form-Subject Matter, Gramsci, Popular-National*

Egli non è un creatore di arte nuova, e neppure un precursore come si tiene. È un fenomeno, o se vi piace meglio, un sintomo. È il pittore della corruzione. Il bel mondo dell'arte ideale va in isfascio; e Zola raccoglie le macerie e te le butta sul viso. È la conclusione ordinaria di ogni demolizione, non è il principio di un nuovo edificio. Il suo mondo animale è ottuso; Zola non intravede niente al di là. I precursori sono come la via lattea; lasciano una traccia luminosa; i posteri più tardi in quella luce scopriranno le stelle. Zola non è il precursore del nuovo; ma è il becchino dell'antico. Nuove sono le forme sue dell'arte, attaccate al cadavere del contenuto. Volete voi sapere quali sono i precursori? Precursore è Vico, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca, che si vantava continuatrice di Vico; il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte

cartesiane. È la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico; e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione. L'uomo incompreso al suo tempo portava nel suo petto l'idea di due secoli. (De Sanctis 1990c [1879], 219)

1. *Premesse*

La *querelle*, mai effettivamente archiviata nel corso degli studi a lui dedicati e mai compiutamente espressa nella forma di precetti normativi, sull'estetica di Francesco De Sanctis è, in realtà, sempre la stessa e riguarda questioni ancora centrali per una concezione della letteratura (e dell'arte in genere) che non voglia essere solo una superficiale e rabberciata lettura dei testi. La sua lezione, infatti, può essere considerata ancora valida ed efficace a seconda della risoluzione e dello scioglimento teorico di questi nodi. Inoltre la sua estetica è sicuramente non-normativa e priva di vincoli rispetto alle soluzioni obbligate presenti di solito nelle prescrizioni di poetica e di scrittura: la libertà critica corrisponde, nel pensatore irpino, all'analisi compiuta.

Si tratta, tuttavia, di individuare ancora una volta un punto di partenza per una riflessione problematica e complessa che è stata al centro di discussioni storico-critiche lunghe e spesso acerrime. Il modo migliore per fondare e sostenere un approccio maggiormente originale al problema, a mio avviso, è ricostruirle prima storicamente e poi criticamente per estrarne qualche nuovo succo teorico.

La fondamentale importanza del ruolo svolto da De Sanctis nella cultura italiana è ancora oggi facilmente dimostrabile dall'insistenza con cui generazioni di studiosi schierati in modo diverso (e tutte accomunate dal loro desiderio di far convergere le posizioni del pensatore irpino sulle proprie) hanno cercato continuamente di utilizzarlo per dimostrare la liceità e la veridicità delle proprie teorie estetiche e politico-culturali.

Il fatto è, però, che i possibili stravolgimenti del pensiero desanctisiano hanno sempre trovato tutte alimento e punti possibili di appoggio nella vasta mole e congerie della sua produzione accademica e non.

Nelle sue conferenze e nei suoi scritti più significativi dal punto di vista della teoria estetica (e della critica letteraria) l'accento sulla volontà di incidere sull'assetto etico-politico della nazione e della sua parte culturalmente più avvertita è evidente come è evidente la sua richiesta di effettuare coerentemente la costruzione di un nuovo modello di egemonia fondata su valori nuovi (anche se ripresi e sostanzialmente ricavati dalla migliore tradizione italiana): questo sforzo costruttivo e contemporaneamente costitutivo di nuova normativa critica appare il progetto determinante su cui è stata incardinata la sua opera di studioso e di attore politico (in quest'ottica si spiega l'importanza e la necessità politico-sociale di un testo come *la Storia della letteratura italiana* non casualmente pubblicata in quell'*annus mirabilis* che era stato il 1870).

Tale egemonia passava ovviamente attraverso la pratica politica diretta (ministeriale) ma anche attraverso la letteratura nazionale e i suoi modelli di riferimento antichi e nuovi (come i saggi sul realismo, Zola e il darwinismo nell'arte propongono e presuppongono).

Da qui la discussione sugli sbocchi della sua azione critica e della sua prospettiva storico-storiografica.

Da qui anche l'“arruolamento” spesso coatto di De Sanctis in filoni e correnti e fazioni da lui spesso lontane nel tempo e nelle intenzioni (ma questo andrà comunque dimostrato nel prosieguo dell'argomentazione).

La creazione di tali continuità tematiche potrà sembrare storicamente alquanto forzata dal punto di vista dell'oggi dato che molte delle posizioni problematiche di natura ideologica che ne erano all'origine hanno cessato di essere predominanti nella cultura (e nella politica) italiana ma ricordarle, anche se assai cursoriamente, può servire a inquadrare il ruolo effettivamente rivestito dalla figura intellettuale di De Sanctis in quei perigliosi frangenti.

1.1 Premesse

Il problema centrale della riflessione critica del grande studioso irpino, per cominciare, concerne lo snodo centrale di ogni estetica che voglia dirsi tale e cioè *il rapporto tra forma e contenuto*.

È su questo punto che si gioca la partita sull'appartenenza di De Sanctis a determinate correnti di pensiero e di filiazione ideologica che fin dall'inizio si sono attribuite la sua partecipazione teorica successiva e la possibilità di considerarlo un loro precursore e così appunto, molti anni fa, lo definì Vittorio De Caprariis in un suo saggio, come un “precursore scomodo” appunto e spesso ingombrante (1955, 61-105).

Il problema del rapporto tra forma e contenuto, infatti, è il punto centrale della riflessione di Antonio Gramsci a proposito di De Sanctis contenuta nei *Quaderni del carcere*. In essi e soprattutto nelle pagine contenute nel blocco tematico così denominato *Letteratura e vita nazionale* da Palmiro Togliatti e soprattutto dal suo fido segretario Felice Platone, il tema del rapporto tra i due momenti dell'opera letteraria viene esaminato in una maniera che vorrebbe essere storicamente determinata e il punto di riferimento dell'analisi è proprio il metodo desanctisiano dedotto dalla *Storia della letteratura italiana* (1870-1871).

Sulla base di molte delle notazioni del pensatore sardo in cui egli si provava ad avvicinare in maniera efficace la forma letteraria a un contenuto ricavabile dalla vita concreta e dalla storia della nazione cui si faceva riferimento (in questo caso, la penisola italiana in tutte le sue vicende e i suoi rivolgimenti pre-unitari), la teoria estetica desanctisiana veniva proposta come base della critica letteraria di matrice storicistica sulla base della categoria del “nazional-popolare”.

La sintesi di contenuto e forma, quindi, sostenuta da De Sanctis e rilevata criticamente da Gramsci nella sua proposta di una letteratura definita

appunto nazional-popolare sulla scia delle analisi desanctisiane, costituiva il primo tassello nella costruzione di un possibile progetto di conoscenza estetica: ad esso si sarebbe potuto fare appello per elevare una piattaforma concettuale non soltanto transitoria ma possibilmente fondata su solide basi filosofiche. Asserire la possibile coincidenza o (prendendo tale assunto e rivoltandolo in hegeliana guisa e quindi costruttivamente), la sintesi plausibile di contenuto e forma significava rifiutare non soltanto la considerazione dell'esistenza di un contenuto in sé, e quindi la valutazione della validità di un artista esclusivamente in base al soggetto artistico che aveva deciso e intrapreso di trattare, quanto la considerazione della forma come esistente e operante a sua volta in sé, e, quindi, rifiutare ogni valutazione retorica e formalistica dell'arte.

L'impegno politico di De Sanctis aveva impresso, oltretutto, un carattere decisamente militante alle sue analisi critiche. Il fatto che egli sottolineasse sempre e comunque il rapporto fra lo scrittore e la società del tempo suo e, condividendo la tesi tardo-romantica della letteratura e della poesia come espressione della dimensione sociale della realtà, riconosceva come il miglior modo per realizzare un progresso effettivo dell'attività artistica, il rinnovamento stesso dell'uomo e la sua integrità morale, nella totalità dei suoi possibili assunti etici.

Il gioco dialettico tra forma e contenuto, quindi, è al centro del sistema critico di De Sanctis in guisa tale da poterlo definire una sorta di *turning point* tra l'apprendistato hegeliano di Zurigo e le successive proiezioni darwiniano-naturalistiche espresse e prospettate a Napoli.

Su questa dimensione di pensiero dialettico verranno costruite – come è noto – due diverse linee di sviluppo storico-diacronico: una intitolata a De Sanctis-Croce-Gramsci in accezione idealistico-storicistica e l'altra a De Sanctis-Gentile-Gramsci in una dimensione assolutamente diversa che, partendo dall'idealismo gentiliano (visto come un recupero della tradizione del materialismo storico in chiave attivistico-fichtiana giusta le sue posizioni espresse nel saggio sulla *Filosofia di Marx* del 1899), individuava e filtrava nel pensatore sardo le sue propensioni storicistiche in chiave anti-crociana, accentuandone la dimensione di impegno attivo e “nazional-popolare”.

Su queste due filiazioni, ovviamente, oggi ci sarebbe ancora molto da discutere e in anni non lontani la polemica è divampata proprio sul passaggio attraverso Croce e Gentile che sembrava ai teorici italiani del materialismo storico meno legati alla disciplina dello storicismo “assoluto” una forma di accettazione dell'idealismo filosofico (Muscetta 1975, 88; Asor Rosa 1975, 850-878). Che De Sanctis fosse il punto d'appoggio e di partenza per entrambe queste filiazioni teoriche appariva chiaro fin dalle riflessioni fatte da Croce a partire dalla sua propria edizione dei *Saggi critici* del critico irpino e dagli scritti di recupero del suo storicismo letto in una dimensione totalizzante ed esclusiva. Questo approccio, tuttavia, apparteneva più all'impostazione di Croce

stesso che a quella propugnata da De Sanctis nel corso della sua riflessione sul rapporto tra storia, società e letteratura. Ma è con un libro molto importante di Luigi Russo del 1928, che vengono gettate le basi della discussione sullo storicismo desanctisiano. Peraltro il testo del critico siciliano era stato molto apprezzato anche da Gramsci in carcere. Con l'analisi di Russo, infatti, il problema metodologico del rapporto tra forma e contenuto e la sua saldatura estetica perde il suo carattere specifico, viene ampliato a riflessione generale sul rapporto tra letteratura e vita civile e acquista una forte dimensione etica nell'indagine sui suoi fondamenti.

Se Croce, allora, focalizza il suo giudizio su De Sanctis sulla base del magistero critico-estetico del pensatore irpino e trova nel nesso da lui istituito tra forma e contenuto l'aggancio storico che gli necessitava per legittimare il proprio modello di analisi letteraria congruente e confacente con la sua nozione privilegiata di *estetica* come categoria dello spirito (la prima componente tra i quattro processi distinti che caratterizzano l'unitarietà dello Spirito), Russo pigia, invece, il pedale nella direzione dell'elemento etico presente nel pensiero generale dello studioso. Se l'arte rappresenta l'apparenza sensibile dell'idea (come De Sanctis aveva dichiarato riprendendo la sua definizione dalle lezioni sull'estetica di Hegel), la forma che le contraddistingue e le specifica intrinsecamente, non è altro che il suo contenuto trasposto e trasfigurato in modo che diventi materia viva e pulsante dell'opera. In questo modo, l'autore diventa il vero protagonista della ricerca critica sulla letteratura e sull'arte come tale, posta al di fuori dal cortocircuito possibile tra forma vuota e appariscente e contenuto privo di consistenza. *Ovverossia: l'opera d'arte è la totalità che diventa espressione di se stessa*. È questo aspetto della proposta desanctisiana che Croce recupera svuotandola però dal suo aspetto di totale rispondenza tra impegno etico profuso nella produzione artistica e sua figurazione formale. Per De Sanctis, se alla forma non corrisponde, dunque, un contenuto adeguato (e quest'ultimo non potrà che essere a sua volta adeguato alla necessaria corrispondenza storica al tempo suo e ai suoi problemi e ai suoi conflitti), anch'essa fallisce nel suo compito di comunicazione (non sarà cioè leggibile e comprensibile ai suoi fruitori). In Croce, invece, l'opera d'arte è condizionata dalla dimensione storica (storicismo assoluto, quindi) e la forma, anch'essa determinata storicamente, si stacca quasi inesorabilmente dal contenuto cui fa riferimento e quest'ultimo, nella maggior parte dei casi, si rivela soltanto l'occasione dell'emergenza formale (il caso del saggio sull'Ariosto è emblematico ma anche le analisi della poesia di Dante e di Petrarca).

Per Gentile (1936, 173-181), invece, quello che contava per una valutazione adeguata dell'opera di De Sanctis era la sua visione "religiosa" dell'esistenza che consisteva nel considerare arte e scienza come un'integrazione della vita e della filosofia morale che la innervava e attraversava invece che un puro e semplice momento produttivo separato da esse. In sostanza, nel "ritorno a

De Sanctis” bisognava cogliere il nodo strutturale tra vita come forma e arte come espressione spirituale di essa.

La “religione laica” del pensatore irpino, allora, trasformava in dimensione etica il suo sforzo di leggere la letteratura come forma di vita.

Tale lettura di Gentile passa direttamente nelle pagine dei *Quaderni del carcere* di Gramsci che la utilizza per giudicare positivamente e condividere lo sforzo desanctisiano di costruire un modello di letteratura che abbia una forte impronta civile e morale.

È vero che le differenze tra Gentile e Gramsci sono enormi (la critica di quest’ultimo a Croce accomuna anche l’ex-discepolo e amico Gentile) e molto marcate ma va ribadito che, singolarmente, in questo caso, il rilievo dato al valore etico e politico (termine usato non solo in senso stretto) del pensiero critico ed estetico di De Sanctis è lo stesso. La letteratura “nazional-popolare” cui aspirava Gramsci trovava nell’accento posto dal pensatore irpino sulla necessità di un’etica della scrittura e sulla moralità dell’azione letteraria un valido gioco di sponda teorico.

L’unità di forma e contenuto unificava il pensiero di entrambi e trovava nelle analisi di Gentile un terreno comune di confronto. L’idea di una letteratura “nazionale” presente non a caso nei testi raccolti nelle pagine gramsciane di *Letteratura e vita nazionale* trovava conforto nell’apprezzamento desanctisiano per quegli autori (come Machiavelli o Foscolo o Leopardi) che si erano confrontati con la dimensione più direttamente nazionale della letteratura italiana e ne avevano respinto l’andamento e l’allure di tipo cosmopolitico. La dimensione “morale” dell’attività letteraria che attraversa le pagine della *Storia della letteratura italiana* sembra sposarsi perfettamente sia con la “religiosità laica” di cui parla Gentile in quel suo celebre discorso del 1933 (ma poi ristampato nel 1936) che con la volontà di dare tempra etico-politica a una letteratura sbiadita e incolore, priva di sostanza nella denuncia dei mali politici e sociali italiani che non sembra perseguire con l’efficacia necessaria, biasimata da Gramsci. Se per Luigi Russo, De Sanctis era la tipica espressione del “tramonto del letterato” quale rifiuto di una cultura ormai vecchia, superata, immobilista e stantia, anche per Gramsci l’idea di una letteratura attiva e produttiva, capace di intervento in campi non solo specialistici ma, invece, sempre più legata alla realtà vivente di una nazione autonoma e indipendente da condizionamenti esterni e in grado di autodeterminarsi, nasceva da una ri-lettura in senso storicistico-marxista proprio dell’opera desanctisiana. Il Rinascimento così come l’età del Risorgimento erano i periodi storici in cui tale modello letterario avrebbe dovuto manifestarsi e rivelarsi anche se poi le contraddizioni etico-politiche (e soprattutto economiche) del Paese avevano sempre bloccato le possibilità di una vera trasformazione del tessuto sociale italiano. Tale privilegiamento dell’idea di una letteratura eticamente denotata e definita, del suo impegno nella trasformazione di una cultura da sempre

portata all'asservimento e al disimpegno morale, facevano di De Sanctis l'*auctor* per eccellenza di Gramsci non solo in campo letterario (come ha sostenuto Augusto Del Noce in tempi più recenti) (cfr. Del Noce 1978, 1315-1343). Infatti, anche quest'ultimo trovava nel rapporto con Gentile e il suo attualismo una possibile chiave di volta per la comprensione dell'attivismo gramsciano e la sua versione politica del bergsonismo che spesso gli veniva violentemente contestato, soprattutto nella sua fase giovanile. Ma la discussione sul pensiero di De Sanctis si riaccende soprattutto nel dopoguerra avanzato ad opera di studiosi di ispirazione marxista come Carlo Salinari e Valentino Gerratana che tendono a svuotare il rapporto tra Gramsci e il pensatore irpino della carica idealistico-filosofica attribuitagli soprattutto dalle ricerche filologico-critiche di Benedetto Croce. Per Salinari, in maniera certamente un po' troppo superficiale dal punto di vista teorico, esisteva una linea De Sanctis-Gramsci che corrispondeva al momento più alto della prospettiva progressista e democratica della borghesia italiana e che postulava una concezione "storica" dell'arte in chiave marxistica (o detto forse più correttamente) sociologica. Sia Salinari che Gerratana pensavano, quindi, all'autore della *Storia della letteratura italiana* come a un antesignano di Gramsci e alla "via italiana" al marxismo teorico (e, quindi, anche alla critica letteraria) (Salinari 1952, 289-292; Gerratana 1952, 497-512; Landucci 1964, 262). Oggi, trascorso così tanto tempo e passata troppa acqua sotto i ponti della battaglia ideologica *d'antan*, non è più importante, tuttavia, stabilire se esista una linea unica di pensiero o ce ne siano due contrapposte e se esse includano Gentile o lo escludano. Il pensiero gramsciano è ormai inquadrato nel suo tempo e mantiene una sua distinta autonomia senza avere bisogno del sostegno di quello di De Sanctis per sorreggersi e sostentarsi. Se finora è stata una consuetudine critica leggere De Sanctis con finalità gramsciana e quindi su una linea ideologico-culturale, sarà forse opportuno cercare di evitare queste connessioni ormai troppo considerate consuete per essere necessarie. *Invece, occorre probabilmente ritornare a leggere De Sanctis come autore* e non solo come precursore, di comodo o meno. Occorre chiarire come il suo pensiero fosse condizionato dalla consapevolezza della natura etica dell'estetica ed è ancora significativo provarsi a capire, in ogni modo, quali siano le riflessioni generali di fondo a cui tornare per affrontare il tema del rapporto tra forma e contenuto. Risulta, inoltre, più importante capire se quell'assunto estetico (le forme "avvitate" al contenuto) sia una norma rigida e non negoziabile oppure uno strumento di pensiero utilizzato di volta in volta da De Sanctis per giustificare la sua prospettiva etica in campo letterario.

2. Sviluppi

In relazione a quanto si è scritto precedentemente, di conseguenza, non si può dire che Francesco De Sanctis abbia lasciato, oltre che una prospettiva critica e una poderosa metodologia a livello di storia della letteratura, una sua

estetica normativa o propositiva. Non rientrava, a mio parere, nel suo raggio d'azione culturale né forse nei suoi propositi filosofici redigere un breviario intellettuale di siffatto tipo cui attenersi, in ogni caso, per dare un giudizio sulla storia letteraria del passato o sulla produzione più recente. L'idea di una normatività estetica non lo aveva mai affascinato mentre, invece, era sempre stato attratto dalla necessità di usare strumenti filosofici nella costruzione di una metodologia letteraria.

A tutt'oggi, infatti, non esiste ancora, nonostante l'ottimo livello della ricerca storico-filologica esercitata sui suoi testi editi e/o inediti e sulla ricostruzione storiografica del suo percorso intellettuale e culturale, un saggio specifico che individui dei lineamenti di estetica desanctisiana. Il mio tentativo non pretende ancora di esserlo. Mi limiterò, invece, ad individuare alcuni autori che potrebbero concorrere per la loro perspicuità nell'ambito del percorso desanctisiano a costituirne dei punti di passaggio, degli snodi concettuali coerenti, dei riflessi di pensiero che contribuiscano e definiscano come sia avvenuta la costruzione delle arcate del progetto di rilettura della cultura del tempo suo che ha caratterizzato il complesso edificio dell'opera del pensatore irpino. Esistono sicuramente figure di riferimento intellettuale che sarà opportuno interrogare a questo riguardo. Il mio tentativo di riconfigurazione di una possibile costruzione estetica si baserà su di esse.

2.1 “*La malattia del paradosso*”: Schopenhauer e Leopardi (1858)

Il dialogo *Schopenhauer e Leopardi* di Francesco De Sanctis, un testo del 1858 per la *Rivista Contemporanea*, è sicuramente uno dei saggi più importanti e forse il più geniale da lui scritto.

Tutti coloro i quali si sono accostati allo scritto in questione (e la lista risulterebbe lunghissima dato che tutti i principali studiosi del critico letterario irpino lo hanno fatto) lo hanno però letto in prospettiva filosofica o letteraria, come un'analisi comparativa tra i due personaggi, in sostanza, e non come un tentativo di sintesi tra il loro pensiero per giungere a una prospettiva originale.

Credo che una rilettura del testo desanctisiano potrebbe chiarire meglio anche quello che lo studioso irpino intendeva per progetto filosofico ed estetico. Nel testo non ci sono indicazioni per un'estetica normativa, come è noto, ma l'analisi della sua ricostruzione del percorso schopenhaueriano e leopardiano potrebbe aiutare a capire le sue intenzioni. Non è certamente necessario qui ricapitolare il pensiero di Schopenhauer e riassumerne i fondamenti come fa De Sanctis (la Volontà o, come lo designa più correttamente il pensatore irpino, il *Wille*, il dolore e la noia dell'esistenza, la negazione della vita come *Noluntas* e come riconfigurazione dei valori dell'esistenza, e così via) perché non sono indispensabili ai fini dell'argomentazione successiva. Ad A., il suo interlocutore nel dialoghetto, che gli chiede: “A che serve dunque la filosofia?”, D. (cioè De Sanctis) risponde con decisione:

La filosofia è una conoscenza teoretica, che non ha niente a fare con la pratica. È la ragione così poco atta a renderti virtuoso, come è l'estetica a renderti artista. Ciascuno fa secondo sua natura; né puoi essere santo, se non ci hai vocazione, va a dire se il *Wille* non ti ha dato carattere da ciò. Come si nasce poeta, così si nasce santo: *Velle non discitur*; perciò Schopenhauer non ti dà un precetto, non dice: "Tu devi uccidere in te il desiderio di vivere". Nessun divieto, nessun categorico imperativo. Descrive le azioni degli uomini, non le impone. La conoscenza del mondo come fenomeno opera qual motivo, e ti lega alla vita; la conoscenza del mondo come essenza opera qual sedativo, e ti distacca dalla vita. La quale conoscenza non è necessario che te la dia la filosofia; basta che la sia immediata.¹ (De Sanctis 1996 [1858], 84)

L'estetica non rende artisti e quindi la poesia scaturisce dalla vita, dalla capacità di trasformare i propri sentimenti, le proprie passioni, il proprio modo di vedere il mondo; la poesia non dipende da alcun precetto esterno ad esso ma vive della sua forza e non si basa su alcun precetto che ne forzi la natura vivente. Ma, a differenza di Leopardi cui viene più volte paragonato ("Leopardi e Schopenhauer sono una cosa. Quasi nello stesso tempo l'uno creava la metafisica e l'altro la poesia del dolore. Leopardi vedeva il mondo così, e non sapeva il perché: "Arcano è tutto fuorché il nostro dolor" – ivi, 54), il filosofo tedesco non crede nella forza delle illusioni prodotta dalla poesia – il che è l'opposto di quel che comporta la poesia di Leopardi. In un brano molto celebre posto alla fine del dialogo, De Sanctis prorompe e mitizza:

A. Mi pare che Schopenhauer ti abbia inoculato la malattia del paradosso. Abbiamo detto che tutt'e due pensano allo stesso modo.

D. Perché Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. (Ivi, 90-91)

Nell'elogio del paradosso implicito nella poesia di Leopardi, De Sanctis consegna la propria idea personale di attività poetica compiuta: fuori dalla teoria

¹ Non è dato sapere chi possa essere A. – si tratta sicuramente di un critico "positivo" della metafisica e della filosofia teoretica e le sue posizioni compendiano tutte le critiche e le opposizioni possibili alla filosofia di tipo idealistico. Nel dialogo è definito "un antico discepolo che viene da Napoli" (ivi, 219).

della conoscenza come illusione, fuori dal gioco delle apparenze esistenziali, fuori dall'impossibilità di vivere una vita che non sia "dolore e noia", in vista del nulla che si configura come il Nulla metafisico, resta la poesia come slancio vitale e rovesciamento della negatività della vita. Il critico letterario capace di cogliere questo aspetto della pratica poetica lo esalterà al disopra dei puri aspetti formali e contenutistici della sua scrittura, evidenziandone la dimensione etica ed empatica. Tale criterio, per De Sanctis, non varrà solo per Leopardi ma per gli autori da lui considerati migliori e più "nazionali" della letteratura italiana (da Petrarca a Machiavelli a Foscolo fino ai romanzieri del suo tempo).

2.2 *"I fuochi di bengala": La scienza e la vita (1872)*

"Botti di Capodanno" e "fuochi di bengala" fu l'icastica e un po' piccata definizione che l'amico hegeliano Bertrando Spaventa diede di questa prolusione accademica in una lettera all'altrettanto amico (ma non hegeliano) Adriano Camillo De Meis. Eppure si tratta di un tentativo molto originale da parte di De Sanctis di porre le basi di una possibile estetica non-normativa. Nella conferenza del 1872, scienza e vita vengono contrapposte ma non in senso meccanico: la scienza è, in realtà, la cultura, il sapere, la conoscenza consegnata alla tradizione di un popolo e il suo frutto è la speranza di coprire completamente tutti gli aspetti della vita degli uomini e di trasformarla in un'astrazione:

Innanzitutto a questi esempi io mi raccolgo e mi domando: – Cosa è la vita di un popolo? Un popolo vive, quando ha intatte tutte le sue forze morali. Queste forze non producono, se non quando trovano al di fuori stimoli alla produzione. Più gagliardi sono gli stimoli, e maggiore è la loro intensità e vivacità. Gli stimoli ti creano il limite, cioè a dire uno scopo, che le toglie dal vaglio della loro libertà, e le determina, dà loro un indirizzo. In quanto la loro libertà è limitata, queste forze sono produttive. L'uomo forte, quando pure voi gli togliate il limite, se lo crea lui, e se non può legittimo, se lo crea illegittimo: perché la forza ha bisogno del limite, come il mezzo ha bisogno dello scopo. [...] Più il sentimento del limite è fiacco in un popolo, e più è debole, più è vicino alla dissoluzione: e per contrario la vita è più potente là dove è una coscienza più sviluppata del limite. (De Sanctis 1990b [1873], 100-101)

Questo aspetto, tipico della concezione generale del pensiero di De Sanctis, vale certamente anche per la letteratura. Il "limite", concetto-chiave nella politica desanctisiana, è lo strumento mediante il quale libertà d'azione e realizzazione di obiettivi ulteriori possono essere ottenuti proficuamente. L'estetica, quindi, propugnata da De Sanctis non potrà essere che estetica del limite all'interno della quale realizzare i mutamenti e le evoluzioni a livello formale che stabiliscono i nuovi orizzonti della scrittura e della ricerca artistica. Il limite della letteratura è la creazione che permette di produrre liberando le forze vitali della nazione in cui si svolge il processo letterario. Di conseguenza, se senza limiti non c'è libertà "vera" e senza libertà non ha senso porsi dei

limiti, la libertà entro dei limiti costituisce la verità del procedimento della creazione letteraria.

2.3 *Un nuovo senso del reale: Il darwinismo nell'arte (1883)*

Con *Il darwinismo nell'arte*, tenuta il 30 marzo 1883 al Circolo filologico di Napoli², si chiude il circolo. Il passaggio attraverso Zola aveva sancito la necessità, per De Sanctis, di riordinare le fila della sua proposta estetico-letteraria. È importante tener conto del fatto che, a differenza del saggio su Zola e di quello sul “principio del realismo”, il titolo risulta in certa misura fuorviante. Non è il pensiero scientifico di Darwin in discussione, anche se De Sanctis azzarda delle critiche al pensiero del biologo inglese (critiche peraltro un po' ridondanti) ma la nascita di un *ismo* nuovo ispirato alla sua opera e alla sua ricerca in “terre selvagge”:

Se Darwin fosse stato solo un naturalista, la sua influenza sarebbe rimasta in quella cerchia speciale di studi. Ma Darwin non fu solo lo storico, fu il filosofo della natura, e dai fatti e dalle leggi naturali cavò tutta una teoria intorno ai problemi più importanti della nostra esistenza, ai quali l'umanità non può rimanere indifferente. E da questo rispetto, Darwin fu e sarà per il suo quarto d'ora una forza dirigente, la cui presenza si sente in tutti gli indirizzi. Una parte del suo cervello rimane per trasmissione ereditaria nel cervello umano e vi si evolve e fa parte della vita di quello. Come innanzi a lui Hegel, il suo nome fu bandiera di tutte le dottrine affini che sorsero poi, positivismo, realismo, materialismo. Tutto questo complesso d'idee oggi è chiamato “il darwinismo”. Giorni belli della mia vita furono quelli che io spesi a leggere le opere di Carlo Darwin.³ (De Sanctis 1990d [1883], 232)

Darwin non è l'oggetto della riflessione di De Sanctis quanto una parte delle sue teorie che si possono ricomporre in un *corpus* applicativo, il “darwinismo”, da utilizzare come una visione generale del mondo. Il naturalista inglese è solo il riferimento per teorie che lo utilizzano e se ne appropriano ma solo lateralmente, in parte e in maniera spesso imprecisa. Tali teorie si basano essenzialmente sull'idea dell'evoluzione che si impone attraverso la forza e non più mediante l'ideale come avveniva un tempo:

Questa maniera di concepire la vita ha indebolito in noi il senso del fisso e dell'assoluto. Collocandoci in un ambiente di continua trasformazione, concepiamo

² De Sanctis aveva già pronunciato una conferenza sullo stesso tema e dall'analogo titolo, leggermente variato, a Roma l'11 marzo 1883. Ma *Il darwinismo nella vita e nell'arte* era stata condotta “con altro metodo e in altra forma” (lettera all'amico Bruto Amante del 3 aprile 1883, cfr. De Sanctis 1990a, 229).

³ Il riferimento fatto da De Sanctis è a: Carlo Darwin, *La discendenza delle specie*, nella traduzione di Giorgio Canestrini e Leonardo Salimbeni, Modena, Zanichelli, 1865.

le cose nel loro divenire, in relazione con le loro origini e con l'ambiente ove sono nate; si è sviluppato in noi energicamente il senso del relativo. Il senso del reale, della forza e del relativo è il carattere della nostra trasformazione. Vogliamo ora considerare questo in relazione con l'arte. Quante dispute intorno alle scuole, intorno ai tipi ed alle forme dell'arte, intorno al classicismo ed al romanticismo! Questo preoccupava il pubblico e la critica ed anche l'artista, e se ne cavavano regole e criteri per l'arte, ed erano la base del giudizio e del gusto. Oggi ci siamo divenuti quasi indifferenti e sotto a tutte quelle differenze cerchiamo il fatto elementare dell'arte, e da quello tiriamo il nostro giudizio. Quando un oggetto o piuttosto l'immagine di un oggetto si presenta nel nostro cervello, noi ne riceviamo una impressione; e quando quella immagine vogliamo tradurla al di fuori nella parola, questa contiene in sé non solo l'oggetto ma l'impressione prodotta. Quella immagine è l'oggetto trasformato nel cervello. E questa parola è arte nella sua forma più elementare, della quale si trovano i vestigi anche presso i popoli più selvaggi. Col progredire della civiltà si moltiplicano gli strumenti dell'arte, vengono nuovi tipi e nuove forme secondo il processo evolutivo della vita. Ma ciò che oggi domanda il critico e il pubblico è questo solo: ci è in questo lavoro di arte quella tale immagine uscita da una impressione vera, viva nel cervello? Ci è nel cervello dell'artista luce, calore, quella forza allegra che produce e che si chiama genialità? Quel prodotto è figlio di una forza inconsciente e geniale? È cosa viva, e che fa vivere noi, destando nel nostro cervello sensazioni, impressioni, emozioni? E se sì, il pubblico batte le mani e non pensa ad altro". (Ivi, 235-236)

Se non c'è vita, se non c'è potenza, se non c'è costruzione di immagini forti e vere, non c'è arte ma solo convenzione, artificio, reminiscenza, abitudine, imitazione – dirà successivamente. Da un lato Machiavelli, dall'altro l'Arcadia; da un lato Dante, dall'altro il petrarchismo e via discorrendo. Di conseguenza, un "nuovo senso del reale" è quello che caratterizza la letteratura che è merito del darwinismo aver suscitato – per De Sanctis, la produzione seriale di Zola nasce dalla necessità di confrontarsi con l'evoluzione della scienza e con la sua utilizzazione in letteratura (De Sanctis 1990a, 195-223). Ma quello che conta sotto il profilo di una possibile teoria estetica è l'idea – molto forte nel pensatore irpino ma mai portata a termine a causa della sua scomparsa – di verificare l'insorgenza di un nuovo canone letterario legato ai paradigmi scientifici subentrati dopo l'affermarsi del darwinismo come concezione del mondo. Nell'ultimo De Sanctis, di conseguenza, l'estetica diventa verifica dell'evoluzione umana sotto il profilo dell'arte: dall'idealismo il passaggio alla scienza positiva non è ancora compiuto ma il rapporto tra forma e contenuto è bilanciato dallo sviluppo formale dell'indagine sulla realtà che appare agli occhi dell'artista. È il "presagio" della ricostruzione estetica della "vita in atto" come rifiuto dei vuoti formalismi del passato in nome di una forma che innovi i contenuti tradizionali e li ponga in linea con l'arte del presente.

Riferimenti bibliografici

- Asor Rosa Alberto (1975), *La cultura*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (coord.), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi, 850-878.
- Croce Benedetto (1996 [1911]), "Francesco De Sanctis", in Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana (1870-1871)*, a cura di Niccolò Gallo, introduzione di Giorgio Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 832-835.
- (1960 [1926]), "La commemorazione di Francesco De Sanctis", in Id., *Pagine sparse*, vol. II, Bari, Laterza, 463-464.
- (1926 [1924]), "Rileggendo il discorso del De Sanctis sulla 'Scienza e la vita'", in Benedetto Croce, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari, Laterza, 272-278.
- Darwin Charles (1859), *The Origin of Species*, London, John Murray. Trad. it. e a cura di Giorgio Canestrini, Leonardo Salimbeni, *Sull'origine delle specie per elezione naturale, ecc.*, Milano, coi tipi delle Perseveranza.
- De Caprariis Vittorio (1955), "Il ritorno di De Sanctis", in Id., *Scritti*, vol. II, *Storia delle idee. Storici e storia*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina, P. & M. Associati.
- De Sanctis Francesco (1996 [1858]), *Schopenhauer e Leopardi*, Como, Ibis Edizioni.
- (1990a), *Saggi sul realismo*, a cura di Stefano Giovannuzzi, Milano, Mursia.
- (1990b [1873]), "La scienza e la vita", in De Sanctis 1990a, 91-120.
- (1990c [1879]), "Zola e l'Assomoir", in De Sanctis 1990a, 195-223.
- (1990d [1883]), "Il darwinismo nell'arte", in De Sanctis 1990a, 229-242.
- Del Noce Augusto (1978), "L'influenza di De Sanctis su Gramsci", in Giuseppe Cuomo, *De Sanctis e il realismo*, vol. II, Atti del Convegno, Napoli, 2-6 ottobre 1977, Napoli, Giannini, 1315-1343.
- Gentile Giovanni (1899), *La filosofia di Marx*, Pisa, Enrico Spoerri.
- (1936 [1933]), "Torniamo a De Sanctis", in Id., *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, Sansoni, 173-181.
- Gerratana Valentino (1952), "De Sanctis-Croce o De Sanctis-Gramsci?", *Società* 8, 3, 497-512.
- Gramsci Antonio (1948a), *Quaderni del carcere*, Roma, Editori Riuniti.
- (1948b), *Letteratura e vita nazionale*, in *Quaderni del carcere*, vol. V, Torino, Einaudi.
- Landucci Sergio (1964), *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli.
- Muscetta Carlo (1975), *Francesco De Sanctis*, Roma-Bari, Laterza.
- Russo Luigi (1983 [1928]), *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1883)*, Roma, Editori Riuniti.
- Salinari Carlo (1952), "Il ritorno di De Sanctis", *Rinascita* IX, 5, 289-292.

